

Virginia Niri, *Con questo nemico ci facevamo l'amore. Autocoscienza e costruzione di nuove identità nel lungo Sessantotto italiano*, editpress, Firenze, 2024, pp. 332, € 22,00

Graziella Gaballo

In questo libro Virginia Niri propone, con fonti orali e affondi archivistici, un esame critico dei «metodi della parola» nel Sessantotto per analizzarne le potenzialità politiche sul breve e lungo termine. L'autocoscienza, in particolare, è stata una modalità politica originale, adottata dal femminismo degli anni Settanta ed ereditata dalle militanti statunitensi e francesi, ma modificata e fatta propria in realtà nazionali e locali, che ha creato un nuovo paradigma di pensiero e ha permesso di indagare su tematiche che fino a quel momento non avevano avuto agibilità politica. Tra queste, il tema della sessualità coniugata al femminile, fino a quel momento del tutto inedito.

Anche il movimento omosessuale degli anni Settanta, movimento politico e identitario dai caratteri completamente originali, prese spunto dal metodo autocoscienziale femminista per cercare le cause della propria oppressione in quanto omosessuali e arrivare a una nominazione di sé e della propria identità, permettendo così ai militanti di aprirsi a se stessi e al mondo. Esso trovò agibilità politica e possibilità di trarre spunti e linfa vitale nei contesti femministi e infatti fu con le femministe che gli omosessuali crearono un'alleanza di intenti e di visione, fallito il tentativo di instaurare un dialogo con gli ambienti di sinistra. Ma, a differenza del contesto femminista, in cui al metodo autocoscienziale si muovono talvolta critiche anche strutturali, l'autocoscienza omosessuale, per quanto di nicchia, sembra invece aver avuto un impatto positivo su tutti i partecipanti, forse anche perché ha consentito di rendere collettiva e sociale una identità fino ad allora solo privata; il processo di nominazione del sé e di presa di coscienza identitaria furono infatti alla base di rivendicazioni di natura sociale e politica nei decenni seguenti.

Sono soprattutto, se non esclusivamente, le fonti orali che consentono di provare a restituire alcuni di questi concetti chiave e Niri ha infatti basato la sua ricerca utilizzando principalmente questa metodologia, intervistando 51 donne (e 3 uomini), in dieci diverse parti d'Italia; in media la differenza d'età fra lei e le testimoni era di quarant'anni. Ha condotto le interviste da sola, con l'ausilio di una videocamera (talvolta utilizzata solo come supporto audio, su richiesta delle intervistate); alcune sono state interviste collettive, altre interviste singole; la maggior parte degli incontri è avvenuta nella casa delle testimoni. Questo tipo di *setting* le ha permesso di entrare in intimità con le intervistate e indagare sulla loro sessualità o, in generale, su argomenti-molto intimi, quali le relazioni di coppia, l'arrivo delle mestruazioni, l'educazione sessuale ricevuta e temi come aborto e omosessualità. Nelle interviste collettive, infatti, lo scambio di confidenze che è spesso venuto a crearsi, con il classico gioco della memoria stimolata dai ricordi altrui, ha talvolta permesso alle intervistate di «dimenticarsi» della presenza dell'intervistatrice e di essere più disinvolte; al contrario, le interviste singole hanno facilitato un grado di approfondimento maggiore – qualora la testimone fosse a suo agio con domande intime e personali – non ostacolato dalla volontà di mantenimento di un'immagine sociale «militante». Oltre alle testimonianze orali e ai documenti d'epoca trovati negli archivi femministi (appunti personali, relazioni, documenti politici, riviste) Virginia ha inoltre utilizzato le lettere della posta del cuore di alcuni rotocalchi dell'epoca: rubriche in cui, afferma, più si manifesta la natura ambivalente delle riviste femminili, «a un tempo liberatrici e manipolatrici». Scrivere a donna Letizia, a Mike Bongiorno o Brunella Gasperini significava, per le ragazze degli anni Cinquanta e Sessanta, conquistare un piccolo grado di autonomia rivolgendosi a un'autorità «altra», esterna alla famiglia o alle istituzioni, socializzare i problemi, allargare le maglie del gruppo, amicale prima e femminista poi.

Ma il femminismo non ha certo avuto il monopolio del metodo politico della presa di parola che è stato utilizzato anche in ambienti differenti, come già abbiamo visto e che si è fatto rivoluzione e affermazione di sé nel mondo, nel processo di costruzione di contro-comunità emozionali chiamate a legittimare la rivendicazione di nuove soggettività ai margini, quali appunto quelle femminili e omosessuali, ma anche quelle portatrici di «disagio mentale». Proprio dopo questa indagine a Niri si sono aperti ulteriori percorsi di ricerca: partecipando al progetto

*Dhability* portato avanti all'interno dell'Università di Modena e Reggio Emilia ha infatti incontrato per puro caso un'esperienza di presa di parola nell'ambito delle lotte antimanicomiali, nella quale ancora una volta la parola come mediatrice emozionale si rivelava capace di liberare il corpo. E le è sembrato fin da subito evidente come l'accostamento di quella esperienza con l'autocoscienza femminista potesse essere fruttuoso: ne sentiremo parlare presto, penso.